

ANTONIONI E JACK NICHOLSON RISUCCHIATI DA GAUDÍ

Giorgio de Silva

di **Andrea Martini**

Si può dubitare che la casa a strapiombo sul Rushmore sia un acceleratore di *páthos* nelle sequenze rivelatrici di *Intrigo internazionale*? O che il teatro naturale offerto dalla scalinata della cattedrale di Noto faccia risuonare più alti gli echi dei risentimenti ne *L'Avventura*? Non importa rifarsi alle teorie di Canudo per affermare che tra architettura e cinema esista una circolazione sotterranea: da subito il cinema è rappresentazione spaziale e le forme architettoniche si fanno paesaggio e perno di ogni immaginario. Non solo nella funzione di scenografia. Architetti *ad honorem* mancati come Lang o come Tati lo hanno dimostrato. Il primo, rovesciando l'angosciosa cartapesta espressionista nell'esplosione spaziale del costruttivismo futurista di *Metropolis*; il secondo, rileggendo senza la lente anamorfica del modernismo le storture della città a presunta misura umana in *Mio zio* e *Play time - Tempo di divertimento*. Riflessioni su cinema e architettura non si contano; per lo più studi accademici supponenti che quasi mai regalano al lettore la gioia di riscoprire immagini impresse nella memoria di spettatore o il piacere di fare scoperte impreviste. A ribaltare per una volta la prospettiva pensa *L'architettura nel cinema* dove Giorgio de Silva - architetto rapito dalla settima arte - sceglie ottanta film e di ognuno rammenta, scopre o esalta l'arricchimento di senso dovuto ad altrettanti, più o meno celebri edifici. Ovviamente Wright, Le Corbusier, Gehry, Niemeyer e le altre archistar occupano le prime file ma son ben lontani dall'esaurire l'argomento.

È facile intuire come i prota-

gonisti di *Professione reporter* subiscano il magnetismo di Gaudí, come la regia di *Blade Runners* s'adatti alle linee rigide dell'Ennis House e del Bonaventure Hotel, o come l'intera vicenda di *Parasite* nasca dall'avveniristica versione dell'hannok coreana disegnata per l'occasione da Lee Ha Jun. Molto meno evidente rendersi conto della presenza claustrofobica del Villino ai Colli della Farnesina di Francesco Berarducci in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Petri, del richiamo sensuale offerto dalla Clinton Walker House in *Scandalo al sole*, per non parlare dell'elegante impulso provocato dalla villa Paul Poiret a *Holy Motors*. Ricco di recondite notizie, senza mai essere pedante nonostante la ricchezza dei dettagli, il libro appassiona rendendo romanzesca la vicenda di molte pellicole e ha il pregio di riportare al centro della riflessione l'interazione col film del luogo, oramai spodestato dalla *location* che ne indica il mero sfruttamento. Riflettere sugli intrecci tra cinema e architettura è sempre utile perché ci ricorda come l'esperienza visiva sia la medesima: l'abbandono distratto al flusso delle immagini è comune al *flâneur* della metropoli e allo spettatore della sala cinematografica.

• RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio de Silva

L'architettura nel cinema

Lindau, pagg. 400, € 34

